



Giovedì 5 luglio 2001

IN MARGINE ALLA RECENTE «NOTA»
DELLA CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE

Il rosminianesimo e le sue vicende fra rivendicazioni di ortodossia e sospetti di eresia

Giuseppe Lorizio

Il testo della recente *Nota sul valore dei Decreti dottrinali concernenti il pensiero e le opere del Rev.do Sacerdote Antonio Rosmini Serbati (1797-1855)*, resa pubblica molto opportunamente in occasione dell'anniversario della sua morte, costituisce senz'altro un punto di arrivo importante di un lungo cammino di riflessione e di discernimento, offrendo un'occasione preziosa di approfondimento e di sapiente lettura del percorso tormentato e certamente non lineare, che ha caratterizzato le vicende del rosminianesimo in rapporto alla dottrina e alla cultura ufficiale della Chiesa cattolica. Ma questa *Nota* contiene in sé anche importanti premesse per potersi assumere come punto di partenza di un cammino per il quale ci aspetta ancora molto studio e molto lavoro. Se, infatti, «i risultati emergenti dalla storiografia e dalla ricerca scientifica e teoretica degli ultimi decenni» hanno svolto un ruolo decisivo nel determinare l'attuale posizione del Magistero, «resta tuttavia affidata al dibattito teoretico la questione della plausibilità del sistema rosminiano stesso, della sua consistenza speculativa e delle teorie o ipotesi filosofiche e teologiche in esso espresse» (*Nota*, n. 7). Tale dibattito, che ci auguriamo vivace e sereno nello stesso tempo, affonda le sue radici nelle vicende stesse del rosminianesimo e nel suo accidentato percorso storico, filosofico e teologico. Senza alcuna pretesa di esaustività, ci proponiamo qui di seguito di segnalare alcuni momenti paradigmatici di questo percorso, tralasciando le polemiche di natura meramente filosofica (sintomatiche quelle col Gioberti e col Mamiani) o giuridica o politica e soffermandoci soprattutto su quelle che hanno sollevato e implicato la questione dell'ortodossia del pensiero rosminiano, mentre Rosmini era ancora in vita, senza tralasciare alcuni accenni agli sviluppi successivi. Ci sembra infatti opportuno assumere le modalità di sviluppo delle polemiche anti-rosminiane con le rispettive repliche dell'Autore ai suoi detrattori, come prospettiva interpretativa delle successive polemiche e degli ulteriori attacchi, che il rosminianesimo ha subito una volta privato del suo fondatore. Data la mole dei materiali a disposizione non potremo che procedere per esemplificazioni.

La posta in gioco

La questione rosminiana si presenta particolarmente complessa e irta di difficoltà in quanto non risulta facile districarsi fra le sue implicanze teoretiche e i suoi risvolti politici ed ecclesiastici. Si tratta di nodi che non si possono sciogliere col ricorso a slogan ed etichette di facile confezione, né tagliare tranquillamente senza avvertirne le complicanze. Il quadro complessivo del Risorgimento italiano e del posto dello Stato pontificio e della Chiesa cattolica in esso è ancora lungi dall'essere disegnato in modo esauriente ed equilibrato, tanto che le pur lecite proposte di revisione storiografica, che di tanto in tanto fanno capolino, non sempre vengono avanzate e giudicate con la necessaria serenità. In questo quadro complesso ed articolato si situa la figura di Antonio Rosmini e la questione rosminiana da essa suscitata. Del resto un pensatore che non

disdegna di misurarsi con la filosofia della politica e del diritto, pur conservando un elevato senso speculativo, non può non suscitare polemiche e divisioni, che finiscono col toccare anche le fondamenta del suo pensiero filosofico e teologico. E, se il buongiorno si vede dal mattino, che il cammino intrapreso non sarebbe stato facile, lo si può ben constatare fin dalla censura austriaca posta sul memorabile panegirico alla memoria di Pio VII, che il giovane prete roveretano aveva pronunciato il 25 settembre 1823, ispirandosi tra l'altro al *Du Pape* di de Maistre, e che si apprestava a pubblicare.

Sul piano comunque culturale, nel senso più alto del termine, la posta in gioco e la sfida che fin dal periodo giovanile Rosmini affronterà con tutte le sue forze è quella relativa alla possibilità di tentare un fecondo innesto della fede cristiana nella modernità filosofica (cfr *Nota*, n. 8), attraverso un «progetto culturale», atto ad elaborare una enciclopedia cristiana da contrapporre a quella razionalistica del secolo dei Lumi e dei suoi rappresentanti. Dal punto di vista della teologia cattolica ciò comportava da un lato la necessità di superare l'eclettismo imperante nell'insegnamento ed in genere nelle formulazioni del pensiero cattolico dell'epoca (si pensi che il Cousin aveva seguaci fino in Sicilia) e dall'altro lato la ricerca di un principio unitario e unificante, che impedisse la frammentazione del sapere e del senso e fornisse le basi per l'elaborazione di un vero sistema, insieme cristiano e moderno, tradizionale e nuovo, tale da fornire un adeguato riferimento speculativo a credenti e non credenti. Preoccupazioni che, a onor del vero, bisogna riconoscere anche ai promotori del movimento neotomista, anch'esso nato in contrapposizione all'eclettismo delle scuole, ma proponendosi di indicare nella lezione tommasiana il rimedio e la soluzione dello stesso problema. Bisogna altresì notare che Rosmini stesso, auspicava il ritorno di un autentico tomismo nell'insegnamento cattolico, tanto che, ancora in età giovanile, aveva progettato la composizione di un'opera, in due libri, dal titolo *De Divi Thomæ Aquinatis studio apud recentiores theologos instaurando*.

E tuttavia non bisogna dimenticare che sarebbe operazione di sbrigativo concordismo quella che volesse fare del Roveretano un tomista: la posizione rosminiana risulterà «diversa per linguaggio e per apparato concettuale dalla elaborazione filosofica e teologica di San Tommaso d'Aquino» (*Nota*, n. 4) e quindi ad essa non omologabile. Molto opportunamente la *Fides et ratio* insegna che «il rinnovamento tomista e neotomista non è stato l'unico segno di ripresa del pensiero filosofico nella cultura d'ispirazione cristiana. Già prima, e in parallelo con l'invito leoniano, erano emersi non pochi filosofi cattolici che, ricollegandosi a correnti di pensiero più recenti, secondo una propria metodologia, avevano prodotto opere filosofiche di grande influsso e di valore durevole. Ci fu chi organizzò sintesi di così alto profilo che nulla hanno da invidiare ai grandi sistemi dell'idealismo [...]. Da diverse prospettive, insomma, si è continuato a produrre forme di speculazione filosofica che hanno inteso mantenere viva la grande tradizione del pensiero cristiano nell'unità di fede e ragione» (*FeR*, n. 59). Mentre tuttavia, come osserva la *Nota*, la linea del rinnovamento tomista è stata assunta dal Magistero come punto di riferimento e criterio filosofico-teologico per contrapporsi alle derive della modernità, le linee parallele, indicate nell'enciclica, hanno dovuto comunque svolgere un ruolo marginale e, come nel caso di Rosmini, sono state avversate, anche perché ci fu chi intravedeva in esse una tale profonda commistione con le istanze moderne, da giustificare il timore che potessero costituire una sorta di cavallo di Troia attraverso il quale l'assedio delle potenze negative (che in diverse forme del pensiero moderno si erano espresse) alla fede cattolica potesse avere successo, portando alla dissoluzione della stessa.

Le polemiche intorno al «Razionalismo teologico» (1839-1843)

Uno dei momenti più significativi, in cui si possono cogliere i germi di successive polemiche concernenti l'ortodossia del pensiero rosminiano, è senz'altro quello connesso alla stesura dell'opera, poi non pubblicata, intitolata *Il razionalismo teologico*. La datazione di questa virulenta polemica va compresa fra il 1839, anno della pubblicazione del *Trattato della coscienza morale*, e il 1843, anno del decreto di silenzio intimato dal Papa Gregorio XVI alle due parti. La lotta era acerrima ed aveva avuto inizio con le critiche, in verità pacate e meramente intellettuali, rivolte al sistema rosminiano dal primo manuale di filosofia della Compagnia di Gesù ricostituita, scritto dal professore del Collegio romano Giuseppe Luigi Dmowski. Questi, probabilmente preoccupato dal pericolo di un *revival* giansenistico, nel suo trattato di etica, aveva criticato la definizione di legge morale contenuta nei *Principi di scienza morale*. Qualche anno dopo un altro manuale di filosofia teoretica, quello del Rothenflue esponeva una serie di osservazioni sulla teoria rosminiana dell'origine delle idee, facendo notare come il sistema rosminiano altro non era se non una esemplificazione del criticismo kantiano.

La pubblicazione del *Trattato della coscienza morale*, e il teologizzarsi del discorso, provocheranno una serie di reazioni e controveazioni dall'una e dall'altra parte, in cui si inseriscono gli scritti di Eusebio Cristia-

no (identificato dai più con P. Melia), quelli della triade Carminati, Ballerini, Passaglia (che si firmava con la sigla C. B. P. e che Rosmini chiama il signor C.), nonché *l'Esame critico* (probabilmente del Ballerini). Gli autori di questi scritti sono tutti gesuiti, anche se non tutti i membri della Compagnia di Gesù hanno condiviso l'atteggiamento polemico dei loro confratelli, mentre altri, sia pur timidamente, hanno poi manifestato a Rosmini la loro stima (pensiamo alla visita - di nascosto - del Perrone, mentre ancor più nota è l'amicizia del Roveretano col Taparelli). Sta di fatto che sia per i contenuti, come per le parti in causa, all'inizio degli anni '40 del XIX secolo sembra riproporsi la polemica, che, circa due secoli prima, aveva visto schierati contro i soliti gesuiti, i seguaci più o meno coscienti di Giansenio e di Bajo. A questo proposito possono risultare di notevole interesse i riferimenti di Rosmini a questi eretici, contenuti ne *Il razionalismo teologico*, naturalmente tutti tendenti a mostrare la radicale distanza tra le proprie posizioni e quelle di costoro. In questo senso la nostalgia verso le polemiche del passato viene a riguardare più gli oppositori del Roveretano, che non lui stesso. Tra le accuse che gli venivano rivolte spicca quella di aver denigrato, nel suo *Trattato della coscienza morale* il Segneri e S. Alfonso. Rosmini a sua volta ha saputo ben difendersi da queste infamanti critiche.

Le polemiche, com'è noto, non cesseranno con il decreto di silenzio intimato da Gregorio XVI ai Gesuiti ed a Rosmini nel 1843. Questi, avendo rinunciato alla pubblicazione dell'opuscolo, rimane tuttavia sempre convinto della necessità di combattere con tutte le forze il male del razionalismo, auspicando, in una lettera al Castracane, addirittura la condanna pontificia degli opuscoli suddetti. La polemica è paradigmatica perché successivamente Rosmini sarà accusato proprio di essere vittima di quel razionalismo che egli impuntava ai suoi avversari e contro il quale aveva impiegato notevoli energie speculative.

I fantasmi di Bajo e di Giansenio, che già aleggiavano nella polemica del Romagnosi (riportata dalla *Biblioteca italiana*) intorno agli *Opuscoli filosofici* (1827-28), verranno ancora evocati per stigmatizzare il pensiero rosminiano, anche dopo il decreto pontificio di silenzio. Nonostante la decisione di non pubblicare *Il razionalismo teologico*, il Roveretano rimase fino all'ultimo momento profondamente convinto dell'autenticità cattolica delle proprie posizioni, tanto da ritenere giunto il momento opportuno per tirar fuori il manoscritto dal cassetto in occasione della proclamazione del dogma dell'immacolata, e di ciò dà notizia in una lettera del 6 ottobre 1854 al maestro del Sacro Palazzo. Avendone avuto l'opportunità, quasi certamente il Roveretano avrebbe riproposto, in occasione della proclamazione del dogma mariano, il suo testo, magari riveduto e liberato dai riferimenti immediati a «libercoli», che ricordiamo ancora oggi solo perché da lui citati e discussi. L'archivio stesiano contiene questi opuscoli denigratori con le annotazioni in margine del Rosmini, che ribatte punto per punto alle accuse in essi contenute.

La condanna delle Cinque piaghe (1848-49) e le successive vicende (1849-1854)

La dimensione politico ecclesiastica delle polemiche relative all'opera più famosa del Roveretano sopravanza di gran lunga gli aspetti teologici e speculativi, pur sottesi alle stesse. Tuttavia non possiamo non occuparcene in questa sede, a causa appunto del loro carattere paradigmatico. Basterebbe comunque ad assolvere il testo e il suo dettato da ogni accusa ereticale il fatto che l'opera venne dimessa nel 1854, che nel *Posi obitum* non vi siano proposizioni tratte da questo lavoro e che dello stesso abbiamo un'edizione importante del 1966, pubblicata da Mons. Clemente Riva, con approvazione ecclesiastica. E tuttavia proprio dalla prima pubblicazione di questo testo che ha origine la prima formale condanna, consistente nella messa all'Indice nel 1849 di questa opera, insieme a quella concernente il progetto di Costituzione dello Stato Pontificio e a due altre opere del Gioberti e del Ventura.

Alla morte di Gregorio XVI (1° giugno 1846), che si era sempre mostrato favorevole a Rosmini, esprimendo, anche dopo il decreto di silenzio, la grande stima che coltivava per il pensiero e le opere del Roveretano era seguita l'elezione di Pio IX, che il Nostro non conosce personalmente, e che viene comunque salutata con entusiasmo, anche per la rapidità del conclave che porta alla scelta del Card. Mastai. Rosmini, come altri storici cattolici, ritiene la prontezza della scelta un segno di libertà dei Cardinali nei confronti di eventuali pressioni di potere, dato che le potenze politiche non hanno neppure avuto il tempo di organizzarsi per interferire nella elezione. Al nuovo Papa comunque erano ben note le vicende rosminiane, tanto che da Vescovo di Imola, aveva impedito che si stampassero dei libretti contro il Roveretano e ora, eletto pontefice, si mostrerà decisamente favorevole ed attento all'attività intellettuale e alla vita religiosa del Rosmini. Questi da parte sua nutrirà tanta fiducia e tante speranze nel nuovo Papa da tirar fuori dal cassetto, per rifonderlo e pubblicarlo, il suo scritto sulla Chiesa, che diventerà il suo libro più famoso. Sebbene la stesura del capolavoro rosminiano risulti cronologicamente vicina a quella del primo scritto antiromano del Lamennais, intitolato *Des maux de l'Eglise et de la société*, la distanza dalle posizioni dell'apologeta bretone appare incolumabile,

come già si può constatare dal confronto dei rispettivi titoli. L'ispirazione cristocentrica e la devozione ecclesiale portata alle estreme conseguenze costituiscono i motivi più rilevanti di tale distanza.

A tale proposito ci preme sottolineare innanzitutto come l'impostazione, già rilevabile dal titolo, che percorre tutta l'Opera, in chiave di stauologia del corpo mistico, sia stata suggerita al Roveretano dalla lettura del discorso con cui Innocenzo IV aprì il 23 giugno 1245 il Concilio di Lione, «somigliando la Chiesa a Cristo in croce» e dimostrando «com'ella, a suo tempo, fosse di cinque acerbissime piaghe addolorata». Di notevole importanza ci sembra inoltre il foglietto, rinvenuto dal Traniello in una delle copie del libro rosminiano, contenente un brano del Muratori sul *Consilium de emendanda Ecclesia*, redatto nel 1537 da una commissione di Cardinali, istituita l'anno prima da Paolo II, a cui «stava così a cuore la riforma della Chiesa, che [...] senza aspettare il Concilio, applicò egli a curarne le piaghe».

Evidentemente la prospettiva indicata nella formula «piaghe della Chiesa» dovette suscitare scandalo e polemiche, dato che il Roveretano, in una lettera al Bertetti sentirà la necessità di rinfrescare la memoria dei suoi interlocutori tramite il riferimento a Innocenzo IV, scrivendo: «Se quel gran Papa trattò delle *Cinque piaghe della Chiesa* in un Concilio ecumenico, non so come ora si possa ridere su questo titolo». Non contento di questo richiamo il Roveretano aggiunge: «E se farà bisogno vi manderò altre simili erudizioni, come di Gregorio VII, e del celebre Predicatore Apostolico Card. Casini, che davanti al Papa e Cardinali parlò della Chiesa piagata conte Cristo sulla croce». Mentre il Roveretano soggiorna a Napoli, vengono pubblicati due scritti contro le *Cinque Piaghe*: il primo del P. Agostino Theiner, oratoriano, che scrive, in tedesco, ma viene tradotto in tempo reale in italiano e presentato al Papa, per accelerare la condanna dell'opera rosminiana; l'altro del redentorista P. Stefano Spina. Alle accuse che gli venivano rivolte Rosmini rispose in particolare con tre lettere al canonico Gatti, nelle quali cercava di spiegare la sua proposta delle elezioni vescovili a clero e popolo. Queste lettere verranno pubblicate in appendice alle edizioni successive dell'opera rosminiana. A scagionare comunque il Roveretano da ogni sospetto di eresia ecclesiologica basterebbe il riferimento a un luogo decisivo e centrale (piaga del costato) della sua opera più famosa, dove afferma: «La Chiesa ha in sé del divino e dell'umano. Divino è il suo eterno disegno; divino il principal mezzo onde quel disegno viene eseguito, cioè l'assistenza del Redentore; divina finalmente la promessa che quel mezzo non mancherà mai, che non mancherà mai alla santa Chiesa e lume a conoscere la verità della fede, e grazia a praticarne la santità, e una suprema Provvidenza che tutto dispone in sulla terra in ordine, a lei. Ma dopo ciò, oltre a quel mezzo principale, umani sono altri mezzi che entrano ad eseguire il disegno dell'Eterno: perciocché la Chiesa è una società composta di uomini, e, fino che sono in via, di uomini soggetti alle imperfezioni e miserie della umanità. Indi è che questa società, nella parte in cui ella è umana, ubbidisce nel suo sviluppamento e nei suoi progressi a quelle leggi comuni che presiedono all'andamento di tutte le altre umane società. E tuttavia queste leggi, a cui le umane società sono sommesse nel loro svolgersi, non si possono applicare intieramente alla Chiesa, appunto perché questa non è una società al tutto umana, ma in parte divina» (*Delle Cinque piaghe della santa Chiesa*, § 58).

Tuttavia queste difese non impediranno la messa all'Indice dell'opera, che gli verrà notificata ad Albano nell'estate del 1849. Contestualmente alla notifica egli stilerà un atto di sottomissione, che esprime - come il testo della lettera al beato Pio IX riportato dalla *Nota* al n. 3 - tutta la sua filiale devozione alla Chiesa e al romano Pontefice: «Coi sentimenti del figliuolo più devoto ed ubbidiente alla Santa Sede, quale per grazia di Dio sono sempre stato di cuore e me ne sono anche pubblicamente professato, io Le dichiaro di sottomettermi alla proibizione delle nominate operette puramente, semplicemente, e in ogni miglior modo possibile: pregandola di assicurare di ciò il Santissimo nostro Padre e la Sacra Congregazione» (15 agosto 1849 - lettera al P. Buttaoni, maestro del Sacro Palazzo).

Gli ultimi anni della vita del Roveretano, trascorsi a Stresa nella villa Bolongaro (attuale sede del Centro Internazionale di Studi Rosminiani), furono tutt'altro che tranquilli, anche dal punto di vista delle polemiche. Già nel gennaio del 1848 era stato diffuso segretamente un opuscolo anonimo intitolato *Postille al testo rosminiano*, che non sarà difficile attribuire al P. Antonio Ballerini, gesuita, il quale di lì a poco pubblicherà, sempre senza firmarsi, ma questa volta con uno pseudonimo i *Principi della scuola rosminiana esposti in lettere famigliari da un prete bolognese*, cui viene ad aggiungersi, nel 1851, un ponderoso saggio del conte Avogadro della Motta sul socialismo, cui la *Civiltà Cattolica* fa da cassa di risonanza. L'influsso di questi scritti antirosminiani sui Vescovi fu notevole: si chiedeva a Pio IX al più presto una condanna definitiva delle dottrine rosminiane. La Congregazione dell'Indice il 19 dicembre 1850 riconosceva la falsità degli scritti del prete bolognese, senza tuttavia proibirli, ma producendo l'effetto di una reiterazione del decreto di silenzio da parte di Pio IX, comunicata a Rosmini con lettera del 13 marzo 1851.

Intanto il lavoro dei Consultori dell'Indice proseguiva e nel settembre del 1852 esprimeva un voto quasi unanime favorevole all'ortodossia delle opere rosminiane. Tuttavia continuavano ad imperversare gli avver-

sari di Rosmini, anche perché il Ballerini, nel frattempo diventato redattore della *Civiltà Cattolica*, non rispettava affatto il decreto di silenzio, tanto che alla prestigiosa rivista la S. Sede si vedrà costretta ad ordinare di lasciar in pace Rosmini, mentre le sue opere erano al vaglio della Congregazione. Giungiamo così al 26 aprile 1854, quando si riuniva la Congregazione preparatoria, che rispondendo alla domanda circa l'ortodossia delle opere del Roveretano non rilevava in esse nulla che potesse essere degno di censura (*nihil plane in eisdem offendi censura dignum*). Sulla base di questo voto il 3 luglio 1854 la Congregazione generale dell'Indice, presieduta dallo stesso Pio IX emanava la sentenza d'assoluzione degli scritti rosminiani, promulgando il decreto del *Dimittantur opera omnia*. Giustizia sembrava così fatta e il Roveretano poteva finalmente ritenersi in pace e in piena comunione con la S. Sede, che almeno per il momento non trovava nel suo pensiero, soprattutto filosofico-teologico, nulla di condannabile.

Verso e dopo il Post obitum (1887-88)

Molto opportunamente la *Nota* sui decreti concernenti le dottrine rosminiane, segnala due momenti contestuali di notevole importanza per la comprensione delle vicende che portarono alla promulgazione del decreto di condanna delle quaranta proposizioni tratte da opere del Roveretano. Accanto al rinnovamento neotomistico, si cita la pubblicazione delle opere postume, «prive di qualsiasi apparato critico, atto a spiegare il senso preciso delle espressioni e dei concetti adoperati in esse» (*Nota*, n. 4). Questa operazione che riguarda testi di notevole importanza, ma incompiuti e non rivisti dall'Autore, quali ad esempio la monumentale *Teosofia* e *l'Antropologia soprannaturale*, se da un lato favorì la conoscenza del suo pensiero, d'altra parte prestò il fianco alla possibilità di interpretazioni dello stesso in chiave eterodossa. Si assistette così al costituirsi di una sorta di scolastica rosminiana, che, contrapponendosi alla neoscolastica tomistica, rischiava di operare a scapito dell'ortodossia del pensiero rosminiano.

Tra le figure di coloro che si opponevano vigorosamente al pensiero rosminiano vi è quella del gesuita Giovanni Cornoldi, al quale si deve, tra l'altro, la pubblicazione del volume *Il rosminianesimo sintesi dell'ontologismo e del panteismo*, che riprendeva diversi articoli apparsi su la *Civiltà Cattolica*, sulle cui pagine spesso comparivano scritti antirosminiani, tanto che, con gesto significativo ed encomiabile, la prestigiosa rivista dei gesuiti, nel 1984 pubblicherà un pregevole articolo di Mons. Riva, premettendovi questa annotazione: «Derogando dalla norma secondo la quale sulla nostra rivista possono scrivere solo gesuiti, abbiamo invitato Mons. C. Riva, rosminiano e Vescovo ausiliare di Roma, a trattare sulla *Civiltà Cattolica* un aspetto essenziale del pensiero teologico di A. Rosmini [si trattava dell'ecclesiologia]. Nello spirito del Giubileo di riconciliazione anche nel mondo della cultura, che tanto sta a cuore a Giovanni Paolo II, è questo un omaggio della nostra rivista al grande pensatore roveretano e alla sua famiglia religiosa con cui non mancarono nel passato momenti di tensione e di forte polemica» (*Civiltà Cattolica* 135 [1984] fasc. 3213, p.223).

I testi del Cornoldi, che nel 1881 aveva dedicato diversi articoli alla *Teosofia* rosminiana, esprimono in pieno questo clima di aspre controversie dottrinali. Uno storico ben documentato come Luciano Malusa, scrive a riguardo: «L'esame predisposto dal Cornoldi sulla *Teosofia* comporta per la prima volta un diretto attacco all'ortodossia di Rosmini. Il gesuita fa conoscere al pubblico anche dei non addetti ai lavori la *Teosofia*: ne fa una specie di riassunto, per quel che è possibile, data la complessità della materia, lamentando proprio questo limite dell'ampiezza e della difficoltà del linguaggio e delle argomentazioni, e poi presenta una confutazione di essa che riprende le accuse di ontologismo e formula invece in modo articolato le accuse di «panteismo ontologico», dirigendole ora esplicitamente verso il pensiero di Rosmini» (A. Malusa, *L'ultima fase della questione rosminiana e il decreto «Post obitum»*, Sodalitas, Stresa 1989, p. 34). L'opera del Cornoldi non può non aver influenzato il lavoro dei censori e in particolare quello di coloro che hanno provveduto alla stesura delle Quaranta proposizioni, ossia. il Mazzella e il Satolli, al primo dei quali si deve il testo della *Trutina theologica* (apparso anonimo nel 1892. per i tipi della Vaticana e col titolo *Rosminianarum propositionum quas S. R. U. Inquisitio approbante S. P. Leone XIII reprobavit, proscripsit, damnavit Trutina theologica*), ma che si presenta e propone come un officioso commento al decreto di condanna.

Impossibile in questa sede dar conto di tutta la letteratura che accompagnò e seguì la condanna, sia da parte rosminiana (dove spesso si riteneva di dover difendere il Rosmini assimilandolo alle dottrine tomistiche), sia da parte neotomista. Spesso si trattava di libelli o scritti anonimi ripetitivi e di fattura scolastica, gli uni preoccupati di difendere strenuamente il pensatore Roveretano, gli altri dell'eventuale influsso negativo del suo pensiero soprattutto sulle giovani menti dei candidati al sacerdozio o alla vita religiosa. Va comunque notato che l'attuale *Nota* della Congregazione per la Dottrina della Fede giustamente ribadisce il valore del decreto in rapporto a letture fuorvianti del pensiero rosminiano, quali appunto quelle che perpetrarono

l'interpretazione idealistica della sua filosofia e che teoreticamente accomunano tali interpreti anche recenti (quali ad esempio il Gentile e i suoi discepoli) a coloro che nel XIX secolo avversarono questo tentativo audace e rischioso di pensare la fede nella modernità. Né si può peraltro dimenticare, che nel periodo successivo alla condanna e all'unità d'Italia, frange massoniche milanesi avevano assunto il Rosmini come emblema anticattolico, proponendo l'erezione di un monumento in suo onore come quello a Giordano Bruno in Campo dei Fiori.

Bisogna inoltre sottolineare la congruenza della *Nota*, che assolve Rosmini dalle accuse di eterodossia, mentre al tempo stesso ribadisce il valore del decreto *Post obitum*. Questo contiene infatti «proposizioni erronee tratte dalle opere del Rosmini» non, come purtroppo recita il titolo del Denzinger, anche nelle più recenti edizioni, «errori di Antonio Rosmini». La distinzione non è minima, ma sostanziale e ci aiuta ad interpretare questo pronunciamento in continuità con i precedenti interventi del Magistero a riguardo. Inoltre non si può dimenticare che di fatto il decreto, al contrario dei suoi detrattori, non rivolge al pensiero rosminiano alcuna accusa di eresia, rinunciando altresì all'indicazione relativa al tipo di errore contenuto in ciascuna proposizione condannata.

Del resto lo stesso Roveretano, ben consapevole dei rischi cui il suo linguaggio e il suo pensiero, se malamente interpretati, potevano incorrere, difendendosi da coloro che attaccavano le sue opere in vita, non mancava di rilevare come fosse facile «appigliandosi a qualche frase staccata, a qualche periodo mal inteso, farne uscire un senso a rovescio», come anche fosse «facile comporre un centone di passi che dicano tutt'insieme precisamente l'opposto di ciò che volle dire l'autore; ed ognuno sa che colle frasi del Vangelo si può benissimo scrivere la vita di Cagliostro» (lettera a d. Paolo Bertolozzi del 28 aprile 1841).

Cenni alle vicende del rosminianesimo del Novecento

La crisi modernista non poteva certo favorire una lettura in chiave ortodossa del pensiero rosminiano, che ancora una volta veniva assunto ad emblema di radicale riforma ecclesiale, ispirando tra gli altri il Fozzaro e la sua «ecclesiologia», sebbene il pensiero rosminiano sia stato duramente attaccato da Ernesto Buionaiuti, in un saggio del 1905, dove si stronca la difesa delle Quaranta proposizioni pubblicata da Giuseppe Morando. Lo stesso esponente del modernismo italiano, successivamente (1918) sarà tra i primi a contestare l'interpretazione idealistica di Rosmini e Gioberti, propugnata da Giovanni Gentile nella sua famosa tesi del 1898 e ripresa in altri scritti.

A mo di esempio va segnalato, come momento di interessante sviluppo delle polemiche intorno al rosminianesimo nel XX secolo, quello venuto alla ribalta in occasione dell'elevazione al pontificato di Papa Luciani, che aveva svolto la propria tesi di dottorato all'Università Gregoriana (pubblicata nel 1950) sulla dottrina rosminiana dell'origine dell'anima umana, ritenendola non conforme al pensiero cattolico. Il suo studio era stato fatto oggetto di critica dal rosminiano Mons. Riva, che, nella sua esposizione (1956), abbandonava il concetto di «trasnaturamento», tipico della posizione rosminiana, snaturandone - secondo i rosminiani di stretta osservanza - la specificità. Il fatto che una volta divenuto Papa, Giovanni Paolo I si sarebbe ricreduto intorno alla propria tesi, proponendosi di procedere alla beatificazione di Rosmini, è suffragato da un'unica testimonianza, documentata dai rosminiani, mentre sarebbe interessante produrre eventuali testimonianze relative, ai motivi di questa «conversione» di Luciani, che, se autentica, deve essere maturata nel tempo e quindi prima del suo breve pontificato. Ulteriori studi potrebbero documentare questa ipotesi e soprattutto addurre i motivi determinanti il cambiamento.

L'accusa sottesa alle proposizioni condannate concernenti l'origine dell'anima umana sarebbe - così come si è espresso Cornelio Fabro (autore dell'ultimo notevole saggio antirosminiano, intitolato *L'enigma Rosmini* e pubblicato nel 1988) - quella di traducianismo. Fabro tra l'altro fonda tale accusa poggiandosi su alcuni passaggi dell'*Antropologia soprannaturale* (opera postuma, che tuttavia il *Post obitum* non aveva chiamato in causa a questo riguardo). Per correttamente interpretare il pensiero di Rosmini, secondo gli studi più recenti, bisogna invece richiamare e spiegare la categoria di «trasnaturamento», che caratterizza in maniera originale il pensiero del Roveretano differenziandolo sia dalla tesi eterodossa di tipo traducianista sia dall'adozione di un creazionismo ingenuo e miracolistico. La teoria del trasnaturamento «consiste nel fatto che il principio sensitivo, derivante dai genitori, in sé semplice e in certo senso immateriale, viene elevato e costituito intellettuale grazie all'intuizione dell'essere ideale, cioè del primo intelligibile che apre la porta alla conoscenza di tutti gli enti. In tal modo il principio sensitivo muta natura e diventa intellettuale» (così F. Petrini, «Significato e valore dell'origine dell'anima intellettuale in Rosmini», in M. A. Raschini [ed.] *Rosmini pensatore europeo*, Jaca book, Milano 1989, p. 416). Stando a questo quadro interpretativo, che ci sembra il

più plausibile, si possono svolgere alcune considerazioni ulteriori. In primo luogo va preso atto del fatto che, nell'affrontare il difficile problema dell'origine dell'anima, il Roveretano ha presente il proprio sistema speculativo ed in particolare la propria concezione dell'essere ideale, attraverso la quale imposta e risolve a suo modo il problema. In secondo luogo sembra fuori discussione che la dottrina del trasnaturamento debba inquadrarsi e correttamente interpretarsi in un quadro decisamente creazionista, dove appunto l'intuizione dell'essere ideale che fonda l'intellettività dell'anima ha carattere creativo in senso proprio e non meramente analogico o metaforico. In terzo luogo - come ammettono interpreti per altro favorevoli all'ortodossia di Rosmini e che pure ne affermano il creazionismo - non va dimenticato che ci sono testi ambigui e a volte anche fuorvianti nei quali il Roveretano avrebbe «sbagliato attribuzione: la creazione dell'intellettività implica l'oggetto intelligibile, ma non passa attraverso l'oggetto ideale, non viene da esso» (*ivi*, 418). Siamo qui di fronte ad una concreta esemplificazione di quanto affermato al n. 6 della *Nota* circa l'apporto dei recenti studi ad una corretta interpretazione del pensiero rosminiano che, lungi dall'enfatizzarne gli esiti, sa vagliarli criticamente.

Se il primo centenario della nascita di Rosmini (1897) era passato quasi del tutto inosservato, quello della morte (1955), grazie soprattutto all'instancabile lavoro di Michele Federico Sciacca, è stato segnato da notevoli interventi critico-interpretativi del suo pensiero. Le polemiche tuttavia non erano ancora del tutto spente, come mostra il fascicolo monografico della *Rivista di filosofia neoscolastica*, organo della facoltà di Filosofia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, che ospitava, a nostro avviso, tra gli altri, due pregevoli saggi di Agostino Gemelli e di Italo Mancini, cui non rendono giustizia i lapidari giudizi riportati nella *bibliografia rosminiana*, secondo i quali Gemelli farebbe l'elogio del sacerdote [Rosmini], ma lo ritiene un illuso circa l'innatismo dell'idea dell'essere, mentre nello studio del Mancini «si rinnega il valore metafisico del rosminianesimo». Siamo ancora una volta di fronte a due scolastiche contrapposte, la cui dialettica comunque può aiutare nella ulteriore comprensione di un pensiero così complesso che tuttavia non si lascia imbrigliare da nessuna ermeneutica restrittiva. Anche il dissidio con la prestigiosa istituzione milanese è comunque da tempo ampiamente superato e non sono mancati né mancano espressioni favorevoli al pensiero rosminiano da parte di illustri docenti di quella Università, come ulteriori studi avevano portato il Mancini a rivedere le sue iniziali posizioni circa il pensiero rosminiano. Ciò che preme far notare è come il dibattito sul rosminianesimo nel Novecento si sia sempre più spostato dal versante dell'ortodossia a quello della plausibilità e della validità teoretica della proposta speculativa del Roveretano: ciò che la *Nota* auspica si è già almeno parzialmente realizzato a partire dal secolo scorso e naturalmente chiede di essere ulteriormente espresso e continuato.

Mentre Sciacca e la sua scuola sul versante genovese e stesiano hanno svolto un notevole lavoro di ricostruzione dei testi e di interpretazione degli stessi, ulteriori approfondimenti sono stati offerti da istituzioni del Trentino, che ospita la città natale del Rosmini. Naturalmente i figli dell'Istituto della Carità continuano ad esprimere la loro devozione ai fondatore anche attraverso lo studio e la diffusione del pensiero con iniziative pregevoli e significative. L'infaticabile opera del compianto Mons. Riva ha sempre sostenuto, seguito ed incoraggiato queste iniziative. A proposito delle celebrazioni del bicentenario della nascita, caratterizzate talvolta da un'enfatizzazione eccessivamente retorica, bisogna riconoscere che il tempo trascorso è ancora troppo breve per poterne azzardare un bilancio critico sereno ed equilibrato sul piano scientifico dell'approfondimento teoretico e dell'interpretazione storiografica del pensiero rosminiano.

Giustamente la *Nota* mette in guardia dall'enfasi interpretativa, che potrebbe prodursi da una decontestualizzazione del pensiero rosminiano, dimenticando che, come il Roveretano ha tentato di interpretare specularmente la fede cristiana nella modernità, così oggi resta a noi il compito, altrettanto arduo e rischioso, di interpretarla nella postmodernità, senza ripetere pedissequamente schemi e proposte del passato, ma ponendoci come dei nani sulle spalle dei giganti, perché la fede cattolica possa sempre di nuovo evangelizzare le culture di ogni tempo e di ogni luogo.